

PATRIZIA PARADISI

*«Poesis magis quam sermo»:  
Pascoli evoluzionista per gli animali del carme Pecudes.*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)  
Pisa, 12-14 settembre 2019  
a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre  
Roma, Adi editore 2021  
Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PATRIZIA PARADISI

«*Poesis magis quam sermo*»:  
*Pascoli evoluzionista per gli animali del carme Pecudes.*

*Il carme Pecudes (1898) consente di valutare le modalità con cui Pascoli si accinse a creare un lessico per la moderna poesia didascalica in latino, adeguato alle nuove frontiere della scienza positivista della sua epoca, in questo caso alle teorie evoluzionistiche sull'addomesticamento degli animali. In tal senso, si può rivelare di qualche utilità (oltre all'analisi delle fonti moderne utilizzate dal poeta, già esperita), anche il confronto con la tradizione della poesia scientifica italiana sette-ottocentesca, dai nomi più e meno noti (T. Mamiani, M. Alinda Bonacci Brunamonti, G. Leopardi; N. Tommaseo, A. Aleardi, G. Zanella), associato ad alcune dichiarazioni di poetica espresse da Pascoli scrivendo all'archeologo Felice Barnabei e nelle antologie italiane Sul limitare e Fior da fiore.*

E non era che notte, risonante  
 di strida, ruggi, sibili, latrati,  
 e già non altro si vedea, che i mostri  
 lambersi il fuoco con le lingue nere.

[...]

e in terra e in aria rettili deformi,  
 nottole enormi; [...]

G. Pascoli, *Il poeta degli Ilioti. La notte*,  
 70-73; 89-90

1. «... l'eterna riscrittura del secolare dialogo intertestuale in cui oggi riconosciamo l'essenza della storia letteraria».<sup>1</sup> Come lettrice, studiosa e insegnante di letterature classiche e moderne, mi sono sempre riconosciuta in questa lapidaria affermazione di Alfonso Traina, valida *quam maxime* in questa occasione, e che mi piace collocare in epigrafe, in omaggio al maestro scomparso solo pochi giorni dopo il Congresso, il 18 settembre 2019. Quando si tratta del Pascoli latino, e nello specifico del Pascoli di *Pecudes*, i piani su cui si è svolto questo «secolare dialogo intertestuale» sono almeno tre, ossia i classici antichi della letteratura didascalica (soprattutto latini, ma anche greci), in poesia ma anche in prosa; gli autori della letteratura italiana pure designata 'didascalica'; le fonti scientifiche a lui contemporanee. Nel commento che dedicai al poemetto nel 1992,<sup>2</sup> doppiamente pionieristico nell'ambito della produzione latina del poeta, allora ancora poco battuta (se non appunto soprattutto dalla cosiddetta 'scuola' di Traina), mi preoccupai soprattutto di mettere in luce gli apporti del primo e del terzo ambito, che sembravano i terreni più immediati e indiziabili sui quali far convergere i riflettori dell'attenzione: i classici latini, ovviamente per la lingua, e le fonti scientifiche moderne per i contenuti. Il mio interesse allora si era soprattutto concentrato sulle modalità con cui Pascoli era riuscito a far reagire lo strumento linguistico, il latino, la lingua 'morta' per eccellenza, con contenuti, come l'etologia degli animali interpretata su base darwiniana, che all'epoca erano ancora deflagranti nell'opinione pubblica. Pascoli era perfettamente consapevole dell'operazione di 'rottura' che andava conducendo con i poemetti che poi sarebbero entrati nella categoria dei *ruralia*, e ne ha lasciato diverse testimonianze, seppure in luoghi atipici rispetto al conclamato manifesto di poetica del *Fanciullino*, come le lettere agli amici o le antologie scolastiche: le vedremo subito qui appresso.

Era rimasto in ombra, nel commento, il rapporto con gli autori della tradizione didascalica italiana,<sup>3</sup> che sembrava, in apparenza, più extravagante: o perché improntata a una visione religiosa,

<sup>1</sup> A. TRAINA, *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, direttori G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, II, *La circolazione del testo*, Roma, Salerno, 1989, 93-123: 115.

<sup>2</sup> G. PASCOLI, *Pecudes*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di P. Paradisi, Bologna, Pàtron, 1992.

<sup>3</sup> Ne avevo seguito le tracce per lo più nei poeti neolatini.

cristiana della natura, del mondo e dei suoi abitanti, molto lontana da quella esibita da Pascoli, o perché comunque sentita come estranea al raggio d'interesse di Pascoli. Ho dovuto ricredermi e, grazie sia a un allargamento di letture nel frattempo intercorso di autori italiani sette-ottocenteschi maggiori, ma soprattutto minori e minimi, che alla diuturna frequentazione di tutta l'opera di Pascoli, non più intermessa da quegli anni, posso ora affermare che lo spettro dei riferimenti culturali è ancora più ampio del previsto e conferma ulteriormente la capacità del poeta di inserirsi in tradizioni letterarie ben rappresentate, innovandole dall'interno. Prima di procedere, tuttavia, ripartiamo dai fondamentali, inquadrando complessivamente la questione; non sarà una ripetizione inutile.

2. Pascoli 'poeta della scienza' è un poeta a due facce, una in luce e l'altra in ombra. È il cosiddetto Pascoli 'astrale', Pascoli 'cosmico' quello che ha ricevuto le attenzioni della critica;<sup>4</sup> l'altra faccia della medaglia, il Pascoli 'paleontologico' è rimasto molto più in ombra perché, coerentemente con la sua poetica, è per lo più scritto in latino. In realtà squarci di poesia geologica e paleontologica (*lato sensu* evolucionistica) si trovano anche nelle raccolte italiane, ma dispersi in vari componimenti, nessuno dei quali è esplicitamente o interamente dedicato al tema, come succede invece appunto in latino, in almeno tre dei cosiddetti *ruralia*, *Myrmedon*, *Pecudes* e *Canis*. Fra i più significativi di questi squarci ricordo la «grande allegoria paleontologica» della seconda parte del *Poeta degli Iloti* (1904) dei *Poemi Conviviali*, *La notte*, per cui Pascoli si appropria della cosmogonia mitica di Esiodo, «con evidente forzatura ma anche con un'istanza di complessiva coerenza, per cui la linea di sviluppo della *Teogonia* dal caos al cosmo [...] è rispecchiata dall'idea, sorretta da un fondo di ottimismo evolucionistico, di un progresso della natura nel corso delle ere fino a una pacificazione finale concomitante con la comparsa dell'uomo».<sup>5</sup>

Ma l'uno e l'altro Pascoli hanno i loro precursori in una triade di autori di metà Ottocento che ormai si ripetono associati in una sorta di formularità auto-evidente che non ha quasi bisogno di essere dimostrata: Alardi Tommaseo Zanella. Accanto e dietro questi nomi, tuttavia, la trama della poesia della scienza, e nello specifico del cosmo, ovvero della storia della terra nell'universo, con la presenza dell'uomo a fare da spartiacque, 'in avanti', con la poesia astrale, o 'all'indietro', con la poesia paleontologica, è molto più ampia di quanto si possa immaginare. Occorre quindi allargare la prospettiva, e per questo può essere utile ripartire da una pagina di Manlio Pastore Stocchi, interessante proprio perché non riferita espressamente a Pascoli:

fino all'Ottocento il passato e il futuro concepiti dalla poesia [...] hanno una dimensione piuttosto ristretta e, per così dire, tutta umana. Nel pensare in grande il passato prima d'allora, i poeti non risalgono più indietro dei racconti biblici, o [...] degli estinti imperi e infine della storia greca o romana antica. [...]

di una storia del cosmo infinitamente più ampia, infinitamente prolungata all'indietro prima dell'uomo e in avanti ben oltre le forme della realtà storica, fisica e biologica che ci sono ora note, manca nella nostra cultura, e nella nostra poesia in specie, il minimo sentore fino al secondo

<sup>4</sup> Dal fondamentale saggio di G. GETTO, *Giovanni Pascoli poeta astrale*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, III, 35-73 (poi in ID., *Carducci e Pascoli*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1977<sup>3</sup>, 77-136), attraverso O. GIANNANGELI, *Pascoli e lo spazio*, Bologna, Cappelli, 1975, si giunge all'utile rassegna di testi e bibliografica di D. BARONCINI, *Pascoli, l'astronomia e il nulla cosmico*, «Rivista pascoliana», XXVII (2015), 87-100 (d'ora in poi siglata «RP»).

<sup>5</sup> G. PASCOLI, *Poesie*, IV, a cura di G. Barberi Squarotti, Torino, Utet, 2009, 214. Al termine di questa pagina il curatore (unico fra i diversi commentatori della raccolta: Leonelli, Nava, Belponer), ricorda «che Pascoli aveva già sondato la possibilità di una poesia evolucionistica e paleontologica nel poemetto latino *Pecudes*, composto e presentato ad Amsterdam nel 1898, del quale alcuni tratti si travasano nel tessuto del *Poeta degli Iloti*».

Settecento, fin quando, cioè, geologia e paleontologia e astronomia cominciarono a esplorare e a far conoscere le ere di un universo non ancora, ovvero non più, abitato da esseri umani. [...] anche in certe fantasie leopardiane nei Canti e soprattutto nelle Operette morali si percepisce la coscienza che tempo del cosmo e tempo della nostra storia non si identificano, che il tragitto della storia umana non è che un insignificante frammento del lungo tracciato temporale percorso con maestosa indifferenza dall'universo.<sup>6</sup>

In precedenza Carlo Ossola, in occasione del convegno vicentino nel primo centenario della morte di Zanella, nel 1988, aveva fissato alcuni punti che è utile richiamare per contestualizzare meglio anche Pascoli. Dopo avere ricordato che, nella sua *Letteratura italiana dell'ultimo secolo* (1880), Zanella aveva tracciato «per pagine e capitoli distribuiti per ciascuna delle discipline scientifiche, il più bel profilo di storia della scienza che si abbia nella nostra letteraria dell'Ottocento», per cui «la “Scienza del Cosmo” non è nuova [...], bensì è figlia della “civilisation” del '700 e forse per fisica e astronomia risale a Galileo e a Torricelli»,<sup>7</sup> lo studioso ricordava come negli anni Settanta «più cospicuo fu lo sforzo, di creare, per l'Italia Unita, un nuovo genere di poesia didascalica; ad un tempo, si badi, poesia della scienza e poesia civile» (ma non fu Pascoli a dire che «la poesia è ciò che DELLA SCIENZA FA COSCIENZA?»),<sup>8</sup> ribadendo che occorre partire da Leopardi e «dalla sua acutissima antologia del Settecento nella *Crestomazia poetica*, per comprendere quale poesia della scienza e quali problemi avesse ereditato Zanella»<sup>9</sup> (e noi possiamo aggiungere, dopo Zanella, Pascoli). Nella *Crestomazia* figurava l'*Invito a Lesbia Cidonia* di Lorenzo Mascheroni, con il passo *Conchiglie, pesci ed ossa fossili* (CCXXI), quella guida ai Musei di storia naturale di Pavia (in 530 endecasillabi) che nel 1874 a Roma veniva ripubblicato «volto in esametri latini col testo a fronte da Costantino Maes».<sup>10</sup> Il sintetico, denso contributo di Ossola ha una conclusione un po' inattesa, quando, dopo avere affermato che, per la poesia della scienza, «in questo quarto di secolo (1850-1875) più cospicui sono gli apporti sul versante di una archeologia della natura, o meglio di una paleontologia»<sup>11</sup>, nel finale appunto afferma che

in una poesia – quale quella italiana – che non conobbe il rinnovamento poematologico alla Hugo (pensiamo alla *Légende de siècles*, per esempio), la poesia della scienza [...] fu senza esito. Altro discorso forse [sic] meriterebbe, accanto a *Milton e Galileo*, a *Microscopio e telescopio* dello Zanella, il Pascoli astrale. Ma disertato rimase quel “concilio di giganti”.<sup>12</sup>

<sup>6</sup> M. PASTORE STOCCHI, *Tommaseo e la poesia del cosmo*, in M. ALLEGRI e F. BRUNI (a cura di), *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento I. Le dimensioni del popolare*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2016, 3-24: 15-16. Peraltro, in un ulteriore contributo di tematica analoga lo stesso studioso ha parole poco simpatetiche su Pascoli astrale, quando definisce «commozione tremula e rugiadosa» quella esibita in *X Agosto* di *Myricae* (M. PASTORE STOCCHI, *Dare del tu all'universo*, in F. BRUNI (a cura di), *Vaghe stelle dell'Orsa...*. L'«io» e il «tu» nella lirica italiana, Venezia, Marsilio, 2005, 219-239: 236, poi in ID., *Forme e figure. Retorica e poetica dal Cinquecento all'Ottocento*, Firenze, Cesati, 2008, 225-244).

<sup>7</sup> C. OSSOLA, *Giacomo Zanella e la poesia della scienza*, in F. Bandini (a cura di), *Giacomo Zanella e il suo tempo nel 1° centenario della morte*, Atti del Convegno di Studi, Vicenza 22/24 settembre 1988, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, 29-37: 29-30.

<sup>8</sup> PASCOLI, *Pecudes*, 27, 40; da ultimo vd. M. CASTOLDI, *Da Calypso a Matelda. Giovanni Pascoli poeta dell'Èra nuova (contiene il testo integrale del saggio)*, Modena, STEM Mucchi, 2019, 324.

<sup>9</sup> OSSOLA, *Giacomo Zanella...*, 31.

<sup>10</sup> *Invito a Lesbia di Lorenzo Mascheroni volto in esametri latini col testo a fronte da Costantino Maes*, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1874.

<sup>11</sup> OSSOLA, *Giacomo Zanella...*, 34.

<sup>12</sup> Ivi, p. 37.

Probabilmente l'occasione dello scritto ha fatto aggio sulla prospettiva critica; rimane il fatto che proprio il riferimento a Hugo della *Légende de siècles* è ormai topico per Pascoli,<sup>13</sup> e che, solo un paio di decine d'anni dopo Zanella, Pascoli rifonderà la poesia della scienza in Italia con una scelta incommensurabilmente diversa e originale, come quella di scriverla direttamente in latino, non di tradurla dall'italiano, come pure aveva fatto Zanella coi suoi carmi o era stato fatto per Mascheroni.<sup>14</sup>

3. Procediamo con ordine, richiamando in primo luogo i luoghi pascoliani che definirei senz'altro come dichiarazioni di poetica, e che solo in visione sinottica, integrandosi a vicenda, esprimono compiutamente le loro potenzialità. Cominciamo da un testo estremamente sintetico ma di fondamentale importanza, un passo di una lettera indirizzata a Felice Barnabei per accompagnare l'invio del poemetto *Myrmedon*. Scriveva dunque Pascoli l'8 maggio 1895:

Il poemetto latino – che non ha uno dei miei soliti soggetti [...] – è intorno alle industri formiche. È un'interruzione ne' miei lavoretti, per mostrare che so trattare anche argomenti di scienza. Che so... è un poco audace: ma io mi do a credere donchisciottesamente, d'essere, in quel campo ristretto e quasi abbandonato dai filologi, uno dei campioni della scuola laica. Quindi a quelle vittorie do, nel mio segreto, una importanza che supera i confini della mia ambizioncella. Sono però il solo, o quasi. Per ciò immagini con quanto piacere io abbia accolto i suoi rallegramenti.<sup>15</sup>

Purtroppo è un testo privato, che non ha potuto assumere una funzione pubblica, ufficiale<sup>16</sup>; d'altro canto, lo rendono significativo proprio il destinatario e la libertà d'espressione consentite proprio dalla destinazione privata.

Con le antologie scolastiche invece Pascoli si pone non solo in una dimensione pubblica, ma esplicitamente didascalica, e può quindi permettersi toni addirittura profetici. Nella «seconda edizione accresciuta» dell'antologia Sul limitare, pubblicata da Sandron nel 1902, Pascoli conferisce grande significato e rilievo all'inserimento della Conchiglia fossile di Giacomo Zanella. La Nota per gli alunni, prima del congedo con l'omaggio a Carducci, si chiude con un capoverso dedicato al poeta vicentino (aggiunto rispetto alla prima edizione), che si fa tramite di una vera e propria dichiarazione di poetica molto esplicita, in nome e per conto dell'antologista stesso:

Leggete la Conchiglia Fossile; leggetene il commento che ne ha scritto per questo libro un nobile ingegno e puro cuore [in nota: Il Sen. Fedele Lampertico, al quale sono cordialmente grato. Vedi a p. 540]. È un commento, vedrete, quasi prettamente scientifico. E ciò perché la poesia è ispirata non da favole, spesso più viete che vecchie, ma da scoperte, recenti, presenti, nuove, mirabili. Son esse, che c'interessano, ora! che ci commuovono! che c'ispirano! E c'ispirano a riguardare nel lontano passato e a rimirare nel lontano avvenire. E qual passato e qual avvenire è più lontano di quello adombrato nell'ode altissima dello Zanella? nella quale si parla dei tempi che l'uomo non era, e del tempo che la terra, rifugiata in un porto del cielo, attenderà sull'ancora

<sup>13</sup> A. TRAINA, *Introduzione* [1984] a G. PASCOLI, *Poemi cristiani*, Torino, Lindau, 2014, 15-50: 37 (col titolo *Introduzione ai Poemata christiana di G. Pascoli: la religione del dolore* in ID., *Poeti latini (e neolatini)* V, Bologna, Pàtron, 1998, 237-252: 240).

<sup>14</sup> Una bella sintesi dei suoi numerosi e importanti studi sul tema, *Giovanni Pascoli e la scienza*, ha presentato Vittorio RODA, come Prolusione per l'inaugurazione dell'a. a. 2012 dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna («Il Carrobbio» XXXVIII (2012), 111-122).

<sup>15</sup> D. GIONTA, *Pascoli e l'antiquaria. Carteggio con Felice Barnabei (1895-1912)*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2014, 77.

<sup>16</sup> Ma è stato conosciuto presto dalla critica pascoliana, essendo note fin dal 1936 le lettere più significative della corrispondenza fra i due (G. PASCOLI, *L'archeologia, la più poetica delle scienze. Lettere a Felice Barnabei*, a cura di M. Barnabei Cipparrone, «Pegaso» V, 5, maggio 1933, 555-562: 556).

il cenno divino  
per nuovo cammino?<sup>17</sup>

A questo passo<sup>18</sup> corrisponde pienamente l'introduzione, nella stessa antologia, della sezione XXVI. *Nostri maestri e autori*, a p. 540 (vi rinviava la nota vista sopra):

Questa rubrica è non più che l'inizio d'una collezione che vorrei allargare ed estendere, se i *maestri e autori* [c. d. a.] nostri me ne dessero licenza. Vorrei, sì, mostrare, con esempi soltanto di vivi o di morti da poco, che le lettere sono anche oggidi coltivate nobilmente ed efficacemente. La letteratura non ha da essere un ozio né per chi scrive né per chi legge.

La velata polemica è contro gli autori viventi (e i loro editori) che per questioni di diritti d'autore non concedevano l'autorizzazione a riprendere i loro componimenti nelle antologie scolastiche. Ma quello che qui interessa è l'ultima frase, che acquista immediatamente senso leggendo titolo e autore del primo componimento della rubrica: "Una conchiglia fossile" di Giacomo Zanella. La letteratura che non deve essere «un ozio» né per gli autori né per i lettori è quindi quella che ha per oggetto la scienza contemporanea, e per esemplificare Pascoli non trova di meglio che la «bellissima ode» del sacerdote vicentino, alla quale sottopone il «bellissimo commento di Fedele Lampertico, discepolo, amico, narratore e illustratore del grande poeta»<sup>19</sup>.

Come non bastasse, in nota ai versi 36-42 della Conchiglia fossile Pascoli riportava, col titolo Italia, una sessantina di versi tratti cursoriamente dal Monte Circello di Aleardi, nei quali evidenziava col corsivo diverse espressioni affini ai versi di Zanella<sup>20</sup>, e li concludeva con un'altra considerazione altrettanto importante ai nostri fini:

<sup>17</sup> G. PASCOLI, *Sul limitare*, 2a ediz. accresciuta, Milano-Palermo, Sandron, 1902, XXVIII (i tre versi finali sono quelli conclusivi della *Conchiglia fossile*, 96-98; corsivi miei). Su questa *Nota per gli alunni* si veda il volume di E. ELLI, *Un'idea di canone. Foscolo, Carducci, Pascoli*, Novara, Interlinea, 2006 che, nell'*Appendice* al saggio *Sulle antologie italiane di Giovanni Pascoli* (pp. 119-142), ristampando *Le prefazioni a Sul limitare e Fior da fiore di Giovanni Pascoli* (pp. 145-180), propone la prima edizione delle *Introduzioni* alle due antologie, fornendo in apparato «le integrazioni introdotte nelle seconde edizioni» (p. 145; il nostro passo a p. 167, e nel saggio che precede, si sottolinea il senso dell'aggiunta finale della sezione XXVI alle pp. 133-134). La *Nota per gli alunni* della seconda edizione di *Sul limitare* si legge anche in G. PASCOLI, *Opere*, II, a cura di M. Perugi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, 2101-2120 (il nostro passo a p. 2119 s.); mentre in G. PASCOLI, *Prose disperse*, a cura di G. Capecchi, Lanciano, Rocco Carabba, 2004, 199-222 è riprodotta la prima edizione (a p. 222 si riporta l'ultimissimo paragrafo per Carducci aggiunto nella seconda edizione, senza alcuna menzione della parte su Zanella che precede).

<sup>18</sup> Della cui importanza si era accorto, con lungimiranza non scontata, R. AYMONE, *Il bruco e la bella. Saggi pascoliani*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999, 181 (ora vd. anche M. COLIN, *Le antologie scolastiche di letteratura italiana: Sul limitare e Fior da fiore. Pedagogia e poetica*, in *Pascoli e l'immaginario degli italiani*, Conv. Intern. di Studi, Bologna, 2-4 aprile 2012, a cura di A. Battistini, M. A. Bazzocchi, G. Ruoizzi, «RP» XXIV-XXV (2012-2013), 203-217: 211; C. CHIUMMO, *Didattica dei miti nelle antologie pascoliane*, «RP» XXVIII (2016), 9-25: 16; EAD., *Le antologie pascoliane: letteratura italiana e Weltliteratur*, in *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 27-29 ottobre 2014, a cura di E. Malato e A. Mazzucchelli, Roma, Salerno, 2016, 343-382: 344).

<sup>19</sup> «L'ode è del 1861. Il Poeta, contemplando una conchiglia fossile, ha la visione degli oceani primevi dove il mollusco visse, delle terre primeve dove ancora non è comparso l'uomo. La remota antichità del pianeta non personifica per lui la vecchiaia. Nata ieri l'umanità cui Dio commise di conquistare il globo, con la croce, alla giustizia e alla pace, ha un lungo nei secoli misterioso domani, dopo il quale soltanto muteranno le sorti e le vie dell'astro. È forse la poesia che gli valse più fama, e verso cui egli stesso negli ultimi anni si rivolgeva con predilezione» (PASCOLI, *Sul limitare*, 540). Su questa nota e i rapporti tra Pascoli e Lampertico vd. G. NAVA, *Zanella e Carducci*, in Bandini (a cura di), *Giacomo Zanella ...*, 201-214: 202, n. 3.

<sup>20</sup> Con modalità non linearissima, soprattutto per la 'leggibilità' delle due pagine, che hanno nella parte alta, in corpo maggiore, pochi versi della *Conchiglia fossile*, e nella parte bassa, in corpo minore, molti versi di Aleardi.

L'Alcanti si augurava di non essere troppo frettolosamente giudicato oscuro o strano da chi non conosca la giovane scienza che è la geologia. Lo Zanella colla sua concisione scultoria ha saputo essere né oscuro né strano. Chi si diletta di raffronti minuti, avrà la riprova, che il vero poeta è poeta, creatore, nelle stesse reminiscenze; ed anzi più che sia l'originale.<sup>21</sup>

L'ultima frase è paradigmatica per la questione dell'intertestualità o arte allusiva che dir si voglia iuxta Pascoli<sup>22</sup>; qui però importa la questione della «giovane scienza che è la geologia» trasformata in poesia, e, nello Zanella che «colla sua concisione scultoria ha saputo essere né oscuro né strano», possiamo vedere in controluce lo stesso Pascoli con la sua volontà di creare una poesia che illustri le acquisizioni più recenti della scienza geologica, paleontologica e cosmologica.

Se infine vogliamo allargare lo sguardo al panorama di questo tipo di produzione scolastica, le antologie, il più pervasivo strumento di cultura del giovane regno d'Italia, già Giuseppe Puccianti prima di Pascoli, nel 1871, aveva sostenuto che, fra i suoi compiti primari, un'antologia deve mostrare «come letteratura e scienza si congiungano spontaneamente tra loro, tantochè sarebbe pessimo consiglio il volerle al tutto separare e appartare l'una dall'altra»<sup>23</sup>, ribadendo poi lo stesso concetto nella gemella Antologia della poesia, dove l'Invito a Lesbia Cidonia del Mascheroni si prestava «a far capaci i giovani studiosi che scienza e poesia non sono tra loro nemiche, come molti vanno dicendo, ma spesse volte si danno la mano e si sorridono da buone sorelle».<sup>24</sup>

L'indagine di Cantatore sulla presenza dei singoli poeti nelle antologie da lui prese in esame dice comunque che Zanella era nel complesso assai poco rappresentato, per lo 0,33% per la precisione, con Egoismo e carità e Sopra una conchiglia fossile.<sup>25</sup> Pascoli, come al solito, si pone rispetto ai colleghi in modo non convenzionale.

Le scelte compiute dal maestro Carducci in situazione analoga forniscono la prova provata di quanto asserito. Pur essendo stato in relazione epistolare amichevole con lo Zanella, nelle due antologie zanichelliane allestite con l'allievo Ugo Brilli fra il 1883 e il 1887 (più volte ristampate), *Lecturae italiane* scelte a uso delle scuole secondarie, rispettivamente inferiori e superiori, Carducci non riporta nessuna poesia dello Zanella<sup>26</sup>. Solo nella successiva *Primavera e fiore della lirica italiana* (Firenze, Sansoni, 1903), risulta antologizzata l'ode *Sopra una conchiglia fossile*.<sup>27</sup> Ma si notino data e titolo («...fiore...») dell'antologia (*Fior da fiore* di Pascoli era uscita nel 1901, in seconda edizione nel 1902): successiva alle due pascoliane, è più che probabile che ne sia stata in qualche modo influenzata.<sup>28</sup> Nel frattempo anche l'*Antologia della lirica moderna* di Severino Ferrari, allievo di

<sup>21</sup> PASCOLI, *Sul limitare*, 543.

<sup>22</sup> Me ne sono occupata nel contributo *Intersezioni ottocentesche nei Carmina pascoliani: Manzoni e Alcantanti*, in 19. Neulateinisches Symposium *Neolatina, Pascoli Latinus. Nuovi contributi all'edizione e all'interpretazione della poesia latina di Giovanni Pascoli*, Innsbruck 9-10 giugno 2017, cds.

<sup>23</sup> G. PUCCIANI, *Antologia della prosa italiana moderna*, Firenze, Le Monnier, 1871, XVIII-XIX (cito da L. CANTATORE, «Scelta, ordinata e annotata». *L'antologia scolastica nel secondo Ottocento e il laboratorio Carducci – Brilli*, Modena, Mucchi, 1999, 228).

<sup>24</sup> G. PUCCIANI, *Antologia della poesia italiana moderna*, Firenze, Le Monnier, 1872, 102 (cito ancora da CANTATORE, «Scelta, ordinata e annotata»..., 230-231).

<sup>25</sup> Ivi, p. 238.

<sup>26</sup> Cfr. ivi, pp. 557-575.

<sup>27</sup> NAVA, *Zanella e Carducci*, 211.

<sup>28</sup> L'elaborazione di *Primavera e fiore* era già a buon punto nel 1899 (cfr. E. ELLI, *Intorno all'antologia dell'«Antica lirica italiana» (con una lettera inedita di G. Carducci)*, «Aevum» LIV (1980), 3, 512-517: 514), ma *Sul limitare* di Pascoli figura nella Biblioteca di Casa Carducci nella prima edizione 1902: mi sembra impossibile che non si possa ipotizzarne una lettura da parte di Carducci (anche se né NAVA, *Zanella e Carducci*, né G. BARBERI SQUAROTTI,

Carducci e collega e amico di Pascoli, uscita ancora da Zanichelli nel 1891,<sup>29</sup> contemplava sia Mamiani che Zanella.

4. Quando e grazie a chi acquisisce diritto di cittadinanza in poesia il nuovo lessico degli animali preistorici? Provare a dare delle risposte a questa domanda consente di avere un filo conduttore con cui presentare una breve antologia di testi letterari, la cui varietà altrimenti tenderebbe a sfuggire a criteri ordinatori, ed è forse il principale elemento, se non l'unico che può legarli in una prospettiva di vera innovazione che porta a Pascoli. Le neoformazioni coniate da Cuvier negli anni a cavallo fra Sette e Ottocento per designare mammiferi e rettili estinti, i cui resti fossili si venivano ritrovando nel nuovo mondo ma anche in Europa, in coerenza col sistema classificatorio linneano già in uso, furono vocaboli composti con tessere di origine greca, ovviamente latinizzati: ad esempio dinosauro, pterodattilo, mastodonte ... e megaterio. Dai trattati di scienze naturali, nei primi decenni dell'Ottocento questi termini passano nelle lingue europee come semplici adattamenti degli originali latini nei singoli idiomi (all'inizio francese e inglese); il passaggio nella prosa colta dei giornali italiani (il *Dizionario* del Battaglia li attesta nel primo «Conciliatore» e in Cattaneo) e la loro registrazione nel *Vocabolario* del Tramer (1829-1840) è abbastanza rapida (da lì approderanno nel Tommaseo-Bellini, ma ancora solo come termini scientifici). L'assunzione nel lessico poetico non è immediata, e per questo merita la segnalazione; prevalgono infatti le perifrasi dotte che sfruttano una normale modalità della poesia di evitare il neologismo crudo privo di precedenti letterari.

La trafila che mi accingo a presentare è legittimata dal Pascoli stesso, che in una delle prime poesie in assoluto che gli si conoscano, *Inno a la poesia* composto durante il secondo anno di liceo a Rimini, nel 1872, mostra chiaramente di avere già un forte interesse naturalistico, e le antenne ben sensibili a certa poesia, come quella precorritrice in tal senso di Terenzio Mamiani. Riporto dunque solo alcuni versi del giovanile *Inno*, a cui faccio seguire alcuni versi dal poema di Mamiani *Giovanni Meli ovvero della Cosmogonia* (composto nel 1839, stampato nelle *Poesie* uscite nel 1857), e infine una nota di Getto che li chiarisce e motiva il collegamento. Dall'*Inno*, vv. 16-27:

Era la terra  
dal caos uscita [...]  
          Orror cupo, tremendo  
fra [...]          Perme  
mefitiche paludi dominava.  
Lo rompean sol gli arrovellati ruggi  
degli *enormi leoni* e de' *sbiscianti*  
Rettili il fischio.<sup>30</sup>

Ho rilevato col corsivo il lessico che ci interessa: in questo Pascoli adolescente vediamo già l'innata propensione al fonosimbolismo, negli «arrovellati ruggi / degli enormi leoni e de' sbiscianti / rettili il fischio». Accostiamo allora questi pochi versi di Mamiani dal *Giovanni Meli ovvero della Cosmogonia*:

---

*Introduzione* a G. CARDUCCI, *Primavera e fiore della lirica italiana* [1903, ed. rived. 1917], rist. anast., Milano, Bompiani, 1969, VII-XVI, fanno mai il nome di Pascoli).

<sup>29</sup> Nel 1931, a cura dell'altro sodale alla scuola carducciana Giuseppe Albini, avrebbe raggiunto la settima edizione.

<sup>30</sup> G. CAPOVILLA, *Inediti pascoliani, I: il giovanile «Inno a la Poesia»*, «Giorn. Stor. Lett. ital.» CLIX (1982), 245-270, poi, col titolo *Il liceale Inno a la poesia*, in ID., *Fra le carte di Castelvecchio. Studi pascoliani*, Modena, Mucchi, 1989, 15-50: 34-35.



tal di luce e di calore un flusso  
 per lo terracqueo limo esuberava,  
 che *giganti* crescean sui nuovi lidi  
 l'erbe e *le fiere*. Allor [...]
   
                   tra fangosi stagni  
 nuotò *lo smisurato mastodonte*  
 e *il serpe informe*. Allor le inviolate  
 aure trattò con sue protese squame  
 e con la sferza dell'anguinea coda  
*terribil drago*.<sup>31</sup>

Il primo a menzionare Mamiani in ricerche pascoliane fu G. Getto, che ne riportava queste parole:

Già nel 1857 Terenzio Mamiani pubblicando in nuova edizione le sue *Poesie*, scriveva: «Sempre mi ha mosso a meraviglia lo scorgere che in Italia nessuno de' poeti del nostro secolo abbia sentito o, per lo manco, voluto significare e descrivere le bellezze che quasi dimanderei gigantesche e terribili della Cosmogonia, quali le ci vengono rivelando le scienze fisiche. Io pensai dunque nel 1839 d'entrare in campo non tocco, ponendomi a tratteggiar qualche parte delle origini del nostro globo, giusta le cognizioni e i principi de' moderni naturalisti» (ed invero il suo idillio *Giovanni Meli ovvero della Cosmogonia* scaturiva sotto il segno di un evidente gusto scientifico, dispiegandosi come un canto di vicende geologiche).<sup>32</sup>

Accanto a Mamiani, in quanto conterranea e ammiratrice di Leopardi, si può citare la poetessa marchigiana Maria Alinda Bonacci Brunamonti (1841-1903), ormai sconosciuta ai più eppure degna di attenzione nell'ambito di cui qui ci occupiamo. Ammiratrice e corrispondente dello Zanella e dello Stoppani, sulla loro scia coltivò la poesia della scienza, impegnandosi, nei tre canti del poemetto del 1875 *La terra*, a cantare rispettivamente *Le origini*, *L'interno* e *L'esterno* del pianeta. Memore dei versi dello Zanella e dell'Alardi che vedremo *infra*, fantasticò anch'ella sulle lunghe età trascorse, quando

Per lungo ordin di tempi  
 apparìo e sparir, come fantasmi  
 febbrili, *orride forme e paurosi*  
*mostri*, pei caldi irrequieti climi  
 della giovine terra.<sup>33</sup>

A pieno titolo si può inserire in questo punto Leopardi, precedente geo-letterario non casuale sia di Mamiani che della Bonacci Brunamonti. Per la *Crestomazia italiana poetica* del 1828 il recanatese selezionava due sequenze dall'*Invito a Lesbia Cidonia* di Mascheroni, i nn. CCXXI, *Conchiglie; pesci ed ossa fossili* (vv. 68-128), e CCXXII, *Orto botanico* (vv. 468-519)<sup>34</sup>; ma è soprattutto nei *Paralipomeni della*

<sup>31</sup> T. MAMIANI, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1857, 202.

<sup>32</sup> GETTO, *Giovanni Pascoli*..., 88; la citazione da MAMIANI, *Poesie*, XXXI (ripresi da CAPOVILLA, *Il liceale Inno*..., 23).

<sup>33</sup> M. A. BRUNAMONTI NATA BONACCI, *Nuovi canti*, Città di Castello, Lapi, 1887, 219 (da *La terra. Le origini*, 1875); cfr. PASTORE STOCCHI, *Tommaseo e la poesia del cosmo*, 20-24, che opportunamente rivaluta la figura della poetessa, che «seppe evocare in pregevoli strofe la visione grandiosa dei mondi oscuri e morti», «prima che in quello scorcio dell'Ottocento la poesia italiana tornasse, secondo le poetiche e le scuole, all'abituale antropocentrismo vuoi pomposo vuoi minimalista e rinunciasse, non so se per sempre, a cimentarsi con l'intera storia dell'universo e a divinarne la fine» (p. 23), dimenticando completamente l'esperienza della poesia pascoliana.

<sup>34</sup> G. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La poesia*, introd. e note di G. Savoca, Torino, Einaudi, 1968, 391-395, 583; L. MASCHERONI, *L'invito a Lesbia Cidonia*, a cura di M. Bernuzzi, Bergamo, Liceo scientifico statale Lorenzo Mascheroni, 2004, 7.

*Batracomiomachia*, iniziati nel 1831 e conclusi alla vigilia della morte, che Giacomo si prova in proprio, nel canto VII, nella poesia della preistoria del nostro pianeta.<sup>35</sup> E proprio questo passo si impone all'attenzione di Pascoli, che lo preleva per inserirlo al n. 149 di *Fior da fiore* col titolo *L'Italia antichissima*.<sup>36</sup> Sono le ottave 28-35, con i tagli di un'ottava (34) e di pochi altri versi, volti a decontestualizzare il brano dalla vicenda del «viaggio nel tempo» del topo Leccafondi<sup>37</sup>, per renderlo un puro esemplare di 'poesia delle origini'. L'Italia

sparsa era tutta di vulcani ardenti,  
e incenerita in questo lato e in quello. [...]  
fumavan l'Alpi, e la nevosa schiena  
solcavan fiamme ed infocata arena. [...]

Tonare i monti e rintronar s'udiva  
or l'illirica spiaggia ed or la sarda;  
né già, come al presente, era festiva  
la veneta pianura e la lombarda: [...]  
nuda era e senza amenità nessuna,  
e per lave indurate orrida e bruna.

Sovra i colli ove Roma oggi dimora,  
solitario pascea qualche destriero [...].

Nell'ultima stanza riportata da Pascoli (35), Dedalo e Leccafondi durante il volo hanno modo di scorgere anche i giganteschi dinosauri oggi estinti:

Per ogni dove andar *bestie giganti*  
o posar si vedean su la verdura  
*maggiori assai degli indici elefanti*  
*e di qual bestia enorme è di statura.*  
Parean dall'alto collinette erranti  
o sorgenti di mezzo alla pianura...<sup>38</sup>

Leopardi si affida ancora al confronto con animali noti («gli indici elefanti»), o a perifrasi generiche, che vedremo essere la modalità più battuta anche dai poeti successivi, e che anche Pascoli almeno in un'occasione dovrà ancora utilizzare (ma in prosa), scrivendo per un pubblico molto formale, gli ufficiali e agli allievi dell'Accademia navale di Livorno dai quali era stato invitato nel 1911 per celebrare il cinquantesimo dell'unità, nel discorso *Italia!* (vd. *infra*, § 9).

5. Possiamo ora recuperare la triade dei nomi più citati fra i precursori di cui si è detto al § 2, Tommaseo, Alardi, Zanella. È nota (anche se non sistematicamente indagata, almeno in tempi recenti), la predilezione di Pascoli per Tommaseo (sulla cui poesia assegnò ad es. la tesi di laurea a Gino Tenti, che dall'Università di Pisa era passato a Bologna per seguire il maestro). Del dalmata interessa qui la quinta sezione delle Poesie pubblicate nel 1872, dedicata alla celebrazione della vita

<sup>35</sup> G. LEOPARDI, *Poesie e prose I. Poesie*, a cura di M. A. Rigoni, Milano, Mondadori, 2006, 291-293.

<sup>36</sup> «Dalla lettura dell'*Èra nuova*, che anche dal titolo originario *Sulla poesia* risulta un'evidente dichiarazione di poetica, sembra proprio che per Pascoli i poeti della scienza, da Lucrezio a Virgilio, da Dante a Edgar Allan Poe, ch'egli lesse nella traduzione di Baudelaire, fino a Leopardi, siano stati i più grandi della storia letteraria» (CASTOLDI, *Da Calypso a Matelda...*, 32).

<sup>37</sup> A. NATALI, *Il volo e la discesa agli inferi di Leccafondi: quasi un viaggio nel tempo*, «Italics» 17/18 (2014), 593-611.

<sup>38</sup> G. PASCOLI, *Fior da fiore*, a cura di C. Marinucci, Bologna, Pàtron, 2009, 195-196.

nell'universo e all'esaltazione della corrispondenza tra la bellezza armonica del cosmo e l'amore divino. Dal punto di vista ideologico ovviamente il cristiano Tommaseo non può accettare l'evoluzionismo darwiniano, ma prove di poesia della scienza 'moderna' aveva già dato giovanissimo, anche in latino, quando era studente all'Università di Padova<sup>39</sup>, e l'interesse per questo ambito diventerà addirittura predominante nei due ultimi decenni di vita, a partire dai due brevi cicli di poesie italiane pubblicati per nozze nel 1851 e 1857,<sup>40</sup> confluiti poi a costituire la quinta sezione delle Poesie di cui si è detto.<sup>41</sup> Un lacerto minimo, un solo distico è sufficiente per esemplificare la presenza di Tommaseo in questo 'coro', da Alla terra del 1851:

S'apri l'abisso e il mar mugghiò dov'era  
alte montagne e il *mastodon* pascea.<sup>42</sup>

Continuiamo a questo punto la rassegna di *loci similes* dagli altri poeti chiamati in causa, per concludere poi con qualche riflessione complessiva sugli usi linguistici e le eventuali innovazioni lessicali messe in campo da questi autori, in relazione alla poesia di Pascoli.

6. Per Alardi il discorso è più complesso. Pascoli ne preleva alcuni passi per entrambe le sue antologie. Il Sul limitare la sua presenza, come si è già detto al § 3, è 'attirata' dalla Conchiglia fossile di Zanella, in particolare per portare supporto alla definizione di «rosei coralli» del v. 41. Si tratta di versi tratti dal lungo poema (624 versi) Il monte Circello, del quale diamo anche noi una selezione (dai vv. 566-595), precisando che i primi dieci versi sono gli ultimi del brano presente in Sul limitare (intitolato da Pascoli Italia):<sup>43</sup>

Un immenso sepolcro era la faccia  
arida de la terra, ove confusa  
giacea d'alberi folla e d'animali,  
che un tempo fûr, né torneran più mai; [...]  
Remigando pel grigio aere veniva  
una nube crudel di volatori.  
Valido d'*Idra* e flessuoso il collo,  
siepe acuta di denti, ale di pelle,  
onde le pronte fantasie d'Atene  
divinarono il *Drago*. [...]  
Rispondean dai torbi  
guadi con tristo sibilare le serpi.  
[...] e quella lieve  
orma di piè, quella fugace posa  
dell'ale stanche diventâr di marmo;  
e dopo mille e mille anni avvertite

<sup>39</sup> Versi per gli esperimenti scientifici del suo professore Giuseppe Barbieri (P. PARADISI, *Niccolò Tommaseo e Torreglia. Un incontro, un'amicizia, una poesia*, in L. MARCHESI, G. OSTO, P. PARADISI, *Cantiamo Torreglia. Una poesia di Niccolò Tommaseo*, Padova, Proget Edizioni, 2017<sup>2</sup>, 13-35: 21-24).

<sup>40</sup> Ora ripubblicati: N. TOMMASEO, *Versi metafisici. Due omaggi anepigrafi per nozze*, a cura J. Berti, Firenze, Le Càriti, 2020.

<sup>41</sup> N. TOMMASEO, *Poesie*, a cura di S. Magherini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2016 (rist. anast.; Firenze, Le Monnier, 1872), XI, XLVII-L, LXVII. Vd. anche A. RINALDIN, «Atomo», «materia», «etero»: il cosmo di Niccolò Tommaseo fra scienza e fede, in *Lessico colto, lessico popolare*, a cura di C. Marcato, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, 63-84.

<sup>42</sup> Ivi, p. 461; ID., *Opere*, a cura di M. Puppo, Firenze, Sansoni, 1968, I, 323 (corsivo mio).

<sup>43</sup> PASCOLI, *Sul limitare*, 542-543.

fûr testimoni de la sua dimora.<sup>44</sup>

Per circoscrivere una materia così ampia collocandosi direttamente sulla prospettiva pascoliana, basta recuperare la presentazione di uno studioso ‘di parte’, Giovanni Battista Pighi, specialista dell’uno e dell’altro poeta. Nella parte finale de *Il Monte Circello*,

si spicca un “insolito canto” [dall’attuale v. 434]. La cultura romantica, specie a Verona [...], amava d’uguale amore, così la poesia e l’arte, come le scienze naturali e matematiche [...] leggeva ancora i versi di Lorenzo Mascheroni (1793) [...]. L’ “insolito canto”, pubblicato separatamente nel 1846 come frammento della Campagna di Roma, va accostato alla poesia ‘scientifica’ delle *Prime storie*, che portano la stessa data. Il poeta del *Monte Circello* [è spinto dall’] insaziabile amore per la sua patria infelicissima [...] a ricordarne e vagheggiarne le origini geologiche. Egli canta l’Italia prima della storia: l’era primaria o paleozoica, le crittogame e le felci gigantesche del devonico e del carbonico; le conifere dell’era secondaria o mesozoica, le feroci lotte e la misteriosa scomparsa degli archeosauri e *megateri* [corsivo mio]; le palme dell’era terziaria o cenozoica; [...] in quel mondo sconvolto, illuminato dal fiammeggiare dei vulcani un giorno lo Spirito di Dio, librandosi sulla faccia dell’acque, ai Sette Vulcani (che saranno i Sette Colli) dice “Tu sarai la mia Roma”<sup>45</sup>.

La sintesi-parafraresi di Pighi dell’ultimo terzo del canto si può dire che sia influenzata ‘a ritroso’, per la precisione scientifica e l’articolazione così dettagliata delle ere preistoriche, dalla sua passione per e dalla sua conoscenza del Pascoli latino. Nei versi del poeta veronese infatti non compare questo lessico così specialistico, soprattutto non c’è menzione di *archeosauri* né di *megateri*, ma solo di «una nube crudel di volatori» (al termine della cui descrizione il poeta può solo dire «onde le pronte fantasie d’Atene divinarono il Drago»), e di «serpi» e del «fantastico augello»<sup>46</sup>.

Che questo fosse un canto, soprattutto nella sua parte conclusiva, ben presente a Pascoli, è testimoniato dal fatto che l’epilogo, con la premonizione del sito della futura Roma, fu selezionato dal poeta per l’antologia *Fior da fiore*, col semplice titolo *Roma*. Ad esso fa sèguito (dopo un brano in prosa di Ersilia Caetani Lovatelli, *L’Acquataccio*, sull’immediata periferia di Roma ai tempi dell’impero), un altro brano di Aleardi, ancora dal *Monte Circello*, *Le Paludi Pontine*<sup>47</sup>. Al brano *Roma* Pascoli appone una nota in cui dichiara quale alta stima avesse del poeta veronese:

Ammira, o giovinetto, le potenti immagini di questo grande poeta ora quasi dimenticato; come sembra costume della nostra età piena di sé, che, al contrario d’altri tempi, loda i vivi e tace dei morti. Avviene, cioè, un commercio di lodi e d’ammirazioni tra vivi, che non può essere che tra vivi, e s’arresta avanti alla morte. Non si commercia coi morti! Ma guai a chi si contenta di plauso interessato e falso!<sup>48</sup>

7. Ancora più produttivo sul versante lessicale, per le suggestioni che ne possono essere derivate a Pascoli, si rivela il riscontro con la poesia di Zanella. Si è già visto sopra il significato ‘programmatico’ che per Pascoli assume *La conchiglia fossile*, ma «gli spunti, che certo era ancora lo Zanella a insinuare

<sup>44</sup> A. ALEARDI, *Canti scelti*, a cura di L. Grilli, Torino, Utet, 1924, 73-94.

<sup>45</sup> G. B. PIGHI, *Storia della poesia aleardiana*, Introduzione a A. ALEARDI, *Canti italiani e patrii. Idillio. Canti spirituali. La campagna di Roma*, a cura di G. B. Pighi, Verona, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno, 1975, XI-LXIII, XVIII-XIX.

<sup>46</sup> ALEARDI, *Canti scelti*, 93.

<sup>47</sup> PASCOLI, *Fior da fiore*, 169-173.

<sup>48</sup> Ivi, p. 169. Nell’antologia sono riportati altri due passi: il celebre brano su *Le Paludi Pontine* dallo stesso poema (147-190; ivi, p. 172), generalmente considerato il pezzo migliore dell’Aleardi, e la prima sezione del carme *Un’ora della mia giovinezza*, col titolo *I cigni* (ivi, p. 156).

nella fantasia del Pascoli»<sup>49</sup> provengono da un ‘parco’ di componimenti dai quali la selezione in questa sede deve essere un po’ estesa, per poter costituire una ‘massa critica’ che giustifichi la ‘memoria’ pascoliana<sup>50</sup> (col corsivo evidenzio il lessico oggetto di analisi).

Da La veglia (1864):  
 Fùro i graniti, e fùro  
 i regni delle felci: a mano a mano  
 il seggio più sicuro  
 fèro gli spenti mostri al seme umano.<sup>51</sup>

Da L'industria. Ad Alessandro Rossi membro del giuri internazionale all'Esposizione di Parigi 1867 (1868), vv. 9-12; 97-100:

Quando più non si vide alla pianura  
 pascer lo smisurato mastodonte,  
 nudo l'uomo soletto usciva a fronte  
 della natura. [...]

Sulla terra comparso ancor non eri,  
 e delle palme torreggianti a' rami  
 sporgean l'enorme dente ippopotàmi  
 e megatèri, [...].<sup>52</sup>

Da A Lodovico Pasini (1868), vv. 22-27:

In cavo nicchio per tremoto emerso,  
 o per torrenti allo splendor del sole  
 tutto un mondo tu scorgi ora sommerso;  
 e dal pondo de' cranî e dalla mole  
 d'impietrata mandibola argomenti  
 d'estinte belve gigantesca prole.<sup>53</sup>

Da Le palme fossili nella villa de' conti Piovene in Lonedo visitate con le alunne del Collegio Dame Inglesi di Vicenza nel novembre 1877 (1878), vv. 71-88:

Gonfiarono lontani  
 indomiti oceani  
 per cieco moto: orrendo  
 urlo intronò le selve,  
 l'esterrefatte belve  
 innanzi al mar fuggendo:  
 pel nero ciel lo strido  
 corse d'alati mostri;  
 e si fèr spuma e lido

<sup>49</sup> GETTO, *Giovanni Pascoli poeta astrale*, 113.

<sup>50</sup> Delle *Poesie* di Zanella, nella biblioteca di Castelveccchio è presente solo la «nuova edizione» in due volumi, Firenze, Le Monnier, 1910, con prefazione di Arturo Graf (oltre al volume, usurato degli *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1877, unico conosciuto da M. Perugi, *Da Giacomo Zanella a Pascoli: come una pioggia d'estate*, in Bandini (a cura di), *Giacomo Zanella e il suo tempo...*, 225-286: 282). Qui si cita da G. Zanella, *Poesie*, prima ediz. completa con un saggio sul poeta di A. Graf, Firenze, Le Monnier, 1928.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 46-49.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 93-98.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 473-476.

tutti dell'alpe i chiostri.  
 Ora il pastor, che il gregge  
 abbevera a' torrenti,  
 nel sasso i truci eventi  
 meravigliando legge,  
 quando straniera fronda  
 nel già rappreso loto  
 contempla, o pesce all'onda  
 de' nostri fiumi ignoto.<sup>54</sup>

8. Inaspettatamente, in questa *lignée* di poesia delle origini si insinua anche d'Annunzio, nel poemetto erotico-eroico *La tredicesima fatica*, pubblicato nell'ottobre 1883 sulla «Cronaca bizantina» e poi, rivisto, nell'*Intermezzo* uscito a fine marzo 1894. Il protagonista è Ercole, fra le cui prerogative di eroe sono anche le straordinarie capacità sessuali. Nella IV sezione del lungo componimento (238 versi martelliani), il poeta non si sottrae alla suggestione di fornire a propria volta un saggio di visione preistorica (vv. 139-155):

Presso il fiume da secoli una foresta dorme,  
 immobile. [...]  
 I tronchi, pile di *mostruose forme*  
 ove sembrano incisi grandi enigmi d'un rito  
 non più sacro fra gli uomini, sorreggono la folta  
 cupola, e par che incomba lo spirito del mito  
 ancor su queglii avanzi d'una stirpe sepolta.  
 [...] dove la voce umana  
 si perde lentamente giù pe' recessi, in lunghi  
 echi, recando come una *successione*  
 di *terrori* in quei vasti e profondi misterii  
 d'ombra. Pare una *selva fossile di carbone*,  
 dissotterrata, dove un tempo *megaterii*  
*portentosi* vivessero prolificando.<sup>55</sup>

Questo paesaggio, che si dispiega per una ventina di versi, fa da sfondo all'attività amorosa di Eracle che «gittava il buon seme de la specie futura», ed è quindi esibito in funzione mitico-eroica di distanziamento e amplificazione del personaggio; ma si noti fin da ora (ne riparleremo nel paragrafo successivo) la presenza di un vocabolo-spia come 'megaterii'<sup>56</sup> (che il 'rabdante' compulsatore dei vocabolari Gabriele avrà abilmente recuperato dal Tommaseo-Bellini).

9. Avendo alle spalle un *excursus* simile, rileggere a questo punto alcuni versi di *Pecudes* può aprire orizzonti diversi, nuovi, sulla fruizione e riformulazione da parte di Pascoli di questo tipo di lessico e tematiche (vv. 46-48; 158-161; 170-177; 188-191):

Ut semel in proprium dilapsis fluctibus aequor  
 suspexit soles atque audax terra iuventa  
 monstra lacertarum, filicum portenta creabat...  
 [...] ..., sonipes generose, ...  
 vidisti magno repente corpore sauros

<sup>54</sup> Ivi, pp. 236-239.

<sup>55</sup> G. D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 2010<sup>5</sup> (1984<sup>1</sup>), 286.

<sup>56</sup> La nota (ivi, p. 956) chiosa: «bràdipi giganteschi, sorta di mostri antediluviani».

arboribus vesci totis et sternere silvas,  
maioresque fide caelo volitare chimaeras. [...]

Omnes serviles postquam posuere coronam,  
silvestres animos et vitae sensa prioris  
prorsus equi memores desueto corde resumunt. [...]  
Apparet rerum praeformidata vetustas.  
Hos placide magnos pascentes agmine culmos  
perculit interdum temere pavor, atque gregatim  
illinc praecipiti sese eripuerunt tumultu. [...]

Mox et adest et abest, terit et rapit omnia turbo.  
Quid fuit? Emersum palantibus improvise  
ostendit vetus immensam megatherion umbram  
immensaque ruens umbra fugientibus instat.<sup>57</sup>

Prima di soffermarci su questi ultimi versi, proviamo a formulare qualche osservazione di ordine linguistico sulla rassegna dei poeti proposti ai §§ 4-7. In tutti i passi ricorrono immagini di esseri striscianti volanti e deambulanti, di forme mostruose e dimensioni gigantesche, e di vegetali altrettanto abnormi. Per denominare questi animali sconosciuti, dalla maggior parte dei poeti viene utilizzato un fondo lessicale comune, abbastanza generico, basato soprattutto su perifrasi: «giganti fiere» (Mamiani), «bestie giganti» (Leopardi), «estinte belve» (Zanella), «serpe informe» (Mamiani, Aleari), a cui ancora si adegua il giovane Pascoli dell'*Inno a la poesia* («enormi leoni e sbiscianti rettili»). Pare che i poeti avvertano tuttavia l'insufficienza di questo repertorio, quando si affidano al recupero di evidenti latinismi: «orride forme e paurosi mostri» (Bonacci Brunamonti, che proietta un'eco sui *monstra lacertarum, filicum portenta*, 'mostrosi rettili e felci favolose' di *Pecudes*), «spenti mostri» e «alati mostri» (Zanella), fino ad arrivare ai mitologici «idra» e «drago» di Aleari, ma anche di Mamiani (il «terribil drago» «con sue protese squame e con la sferza dell'anguinea coda» pare addirittura anticipare le costellazioni del *Ciocco* dei *Canti di Castelvecchio*, II 20-22: «brividi da squamme verdi di draghi, e svincoli da fruste rosse d'aurighi»).

Il primo passo in direzione moderna, di acquisizione al lessico poetico di neologismi scientifici, viene compiuto dal «mastodon» di Tommaseo, «lo smisurato mastodonte» di Mamiani e Zanella, che nello stesso contesto dà diritto di cittadinanza poetica anche ai «megatèri»<sup>58</sup> (che il giovane d'Annunzio subito farà propri).

Come si comporta Pascoli? Utilizza *megatherion*, collocandolo al vertice di una serie di versi in progressione parossistica di angoscia, che vede la successione di forme lessicali e strutture linguistiche sempre più stranianti per un lettore avvezzo alla poesia latina classica. La terra (personificata come nel secondo canto del *Ciocco*, come nella seconda parte, *La notte*, del *Poeta degli Iloti* dei *Conviviali*), appena emersa dalla distesa delle acque, *monstra lacertarum, filicum portenta creabat*. Nella memoria ancestrale dei cavalli rinselvatichiti delle pianure sudamericane, che nelle epoche primordiali videro *magno corpore sauros* e *maiores fide chimaeras* (Pascoli deve ricorrere a termini della lingua classica, per marcare ancor più la novità e la diversità dell'ultimo vocabolo), ritorna, *apparet, rerum praeformidata*

<sup>57</sup> PASCOLI, *Pecudes*, 78-79; 90-91; 92-93 (con le traduzioni a fronte).

<sup>58</sup> Il *Dizionario* di Tommaseo-Bellini li registra entrambi, *mastodonte* e *megaterio*, solo come termini della zoologia, senza esempi letterari (entrambe le voci sono firmate da Bellini). Anche il *Grande dizionario della lingua italiana* del Battaglia non ne registra gli usi poetici di Tommaseo, Mamiani e Zanella.

*vetustas* (risorgono gli antichi terrori già provati),<sup>59</sup> e, alla fine, l'ombra dello smisurato megaterio che si leva nell'inconscio dei cavalli, «tutta interiore ma per essi reale, un'ombra che si proietta dall'interno sul mondo e non viceversa»<sup>60</sup>, li costringe alla folle fuga suicida.<sup>61</sup> Per rendere un contenuto così inedito in latino, Pascoli mette in campo una serie di strumenti raffinatissimi. Intanto, il megaterio, pur non essendo esplicitamente citato nelle due fonti scientifiche seguite per la stesura del carne, Brehm e Robinson, è perfettamente 'al suo posto' nel contesto, perchè il riferimento preciso della sua presenza nell'America del Sud è dato dal *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo – Bellini:

MEGATERIO. *Dal gr. Megas, Grande, e ther, Fiera.* [Bell.] Specie di mammifero di forme grandissime, dell'ordine degli sdentati, e della famiglia dei tardigradi, di cui conservasi uno scheletro nel gabinetto di storia naturale di Madrid, ed un altro di migliore conservazione in quello di Mineralogia di Torino. Trovasi fossile nel Paraguai presso il Rio della Plata.

Per quanto riguarda la grafia, «alla forma latina del termine scientifico il poeta preferisce quella traslitterata dal greco, come a garanzia d'una maggiore primitività»<sup>62</sup>; infine, la sua comparsa in questa posizione del poemetto, appunto nel finale della sezione dedicata agli equini (e nella particolare struttura dei due versi, stretto nell'epanadiplosi in poliptoto di *immensa umbra*), è strategicamente funzionale a marcare il culmine della tensione (viene infatti subito superata l'anticipazione della comparsa del megaterio, negli abbozzi, all'altezza del v. 160: *audisti mugire procul megatherion ingens*,<sup>63</sup> una notazione puramente descrittiva, priva di quella significatività che meritasse comunque il neologismo, la neoformazione).

Un appunto latino vergato rapidamente su un foglio degli abbozzi rende conto dell'abnegazione del poeta di cui abbiamo appena visto questo esempio notevole: *refundi iubeo, ita ut poesis magis quam sermo appareat* ('bisogna rifare, perché sembri poesia più che una dimostrazione in prosa').<sup>64</sup> Non riesco ancora a sottrarmi alla suggestione di essere in presenza di una dichiarazione di poetica analoga (per contenuto e importanza) alla celeberrima auto-esortazione che si legge negli abbozzi mss. dell'*Assiuolo*: «Sì: ma allora non è più la poesia, ma la spiegazione della poesia. Ci vuole abnegazione».<sup>65</sup>

Il *megatherion* di *Pecudes* rimarrà un *unicum*. Diversi anni dopo, nel discorso *Italia!*, pronunciato il 9 aprile 1911 a Livorno per il cinquantesimo dell'Unità, ancora una volta Pascoli farà rivivere davanti al suo uditorio la fase aurorale della terra e delle forme di vita primigenie sulla terra. Ma i nomi degli animali saranno quelli 'tranquillizzanti' degli animali noti a tutti, e tuttora esistenti:

Durò per secoli lo scroscio terribile delle acque e il terribile boato del fuoco. Infine, dove era già quel mare, apparve una pianura [...]. *Leoni ed orsi* vagavano per quella terra, *ippopotami* diguazzavano

<sup>59</sup> L'analisi più compiuta di questo verso così complesso nel lessico e nella struttura sintattica in A. TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di P. Paradisi, Bologna, Pàtron, 2006, 113-114.

<sup>60</sup> Ivi, p. 71.

<sup>61</sup> Per l'illustrazione puntuale di questi versi rinvio al mio commento (PASCOLI, *Pecudes*, 123-124; 165-167; 173), di cui qui riprenderò solo alcuni tratti.

<sup>62</sup> TRAINA, *Il latino del Pascoli*, 71.

<sup>63</sup> Nell'Archivio online *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte*, G. 61.2.1.40 (PASCOLI, *Pecudes*, 166).

<sup>64</sup> Ivi, G.61.2.1.27 (PASCOLI, *Pecudes*, 62).

<sup>65</sup> G. PASCOLI, *Myrica*, ediz. crit. a cura di G. Nava, Bologna, Pàtron, 2016 (rist. anast., Firenze, Sansoni, 1974), 452 (e CXXXVI), riproduz. del ms. tav. VII, dopo p. CLXVIII.



per quei fiumi, *rinoceronti ed elefanti* si aprivano, con grande strepito, il passo tra le *selve immense e inviolate*.<sup>66</sup>

Un passo indietro, forse, rispetto alla spinta innovativa che lo aveva animato durante la stesura di *Pecudes* e lo aveva portato al *megatherion*. Ma al termine di questa carrellata si può forse allargare il focus richiamando l'opera compiuta da divulgatori scientifici fondamentali nell'Italia di fine Ottocento come Giovanni Canestrini, il traduttore italiano dell'*Origin of species* di Darwin, e Michele Lessona, traduttore de *La vita degli animali* di Brehm.<sup>67</sup> Sarebbe utile, come prerequisito per comprendere meglio anche questo Pascoli poeta della scienza, ripercorrere le tappe della penetrazione e della diffusione in Italia delle nuove teorie evoluzionistiche promossa da questi scienziati-divulgatori, e anche a livello ufficiale, nell'ambito delle facoltà scientifiche universitarie: anche per Pascoli allora si potrebbe forse affermare che «sembra inserirsi in quella tradizione di intellettuali settentrionali il cui impegno, insieme a quello di imprenditori e politici a favore dell'educazione e della divulgazione della scienza, fu mirato alla modernizzazione del paese».<sup>68</sup>

10. Per il tema trattato, e l'amicizia di cui mi ha onorato, vorrei concludere riprendendo alcuni passaggi di un contributo di Andrea Battistini, la cui precoce scomparsa abbiamo dovuto piangere a poco meno dello scadere dell'anno dai giorni del Congresso pisano, che egli aveva inaugurato con la consueta, elegante padronanza della materia. Sono tratti dal saggio *Le intersezioni tra scienza e letteratura* compreso nel volume *Una scienza bolognese? Figure e percorsi nella storiografia della scienza*, un penetrante bilancio sui movimenti culturali espressi in seno all'*Alma mater* nel secondo Novecento, uscito non molti anni fa, nel 2015, che riguarda da vicino gli studi e gli interessi fin qui rappresentati. Dopo avere sottolineato «il ruolo innovativo svolto da due docenti dell'Università di Bologna, Ezio Raimondi e Maria Luisa Altieri Biagi, [...] convinti di dovere imprimere agli studi un radicale mutamento di prospettiva nell'affrontare da un punto di vista letterario e linguistico i testi degli scienziati», Battistini risale a Calcaterra, giunto a Bologna nel 1937, che, nella «sua storia dell'Università di Bologna, riserva un'«attenzione equanime» a umanisti e scienziati». Negli anni Sessanta

a Magistero insegnava anche Paolo Rossi, con cui Raimondi ha condiviso l'attrazione per la storia delle idee, e con cui avrebbe poi fondato la rivista «Intersezioni». Non per nulla il corso di letteratura italiana dell'a.a. 1966-67 fu dedicato da Raimondi alla «History of Ideas», facendo conoscere agli studenti Lovejoy e i suoi lavori sull'*influenza delle scoperte e delle teorie scientifiche nella letteratura e nella sensibilità collettiva, fino a risalire agli abiti mentali di un'epoca e al "pathos metafisico" che accompagna la trasmigrazione delle idee dalla scienza nei territori della letteratura*.<sup>69</sup>

<sup>66</sup> G. PASCOLI, *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, a cura di A. Vicinelli, Mondadori, Milano, 1971<sup>4</sup>, 545 (corsivi miei).

<sup>67</sup> I sei volumi di Brehm sono presenti nella biblioteca di Castelvecchio e, come noto, molto consultati da Pascoli. Di Canestrini invece figurano solo i due volumi di J. Ranke, *L'uomo*, della stessa editrice Utet di Torino (1892).

<sup>68</sup> P. GOVONI, *Divulgare e tradurre: Giovanni Canestrini, le razze e le donne*, in *Giovanni Canestrini zoologist and Darwinist*, A. Minelli and S. Casellato editors, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2001, 69-93: 87; dello stesso volume vanno citati almeno i contributi di P. Omodeo, *Evoluzionisti italiani nel panorama dell'antropologia illuministica*, 171-188; G. Landucci, *La riflessione teorica dei darwinisti italiani tra Otto e Novecento*, 233-262.

<sup>69</sup> A. BATTISTINI, *Le intersezioni tra scienza e letteratura*, in A. Angelini, M. Beretta, G. Olmi (a cura di), *Una scienza bolognese? Figure e percorsi nella storiografia della scienza*, Bologna, Bononia University Press, 2015, 127-147: 130-132 (corsivo mio).

Quando Traina mi propose di commentare *Pecudes* (si era alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, mi ero da poco laureata, ma non su Pascoli), le prime letture che mi consigliò per entrare in tema – meravigliandosi quasi che non le conoscessi già –, furono proprio un saggio di Paolo Rossi<sup>70</sup> e il libro di Lovejoy.<sup>71</sup> Ma io non ero stata allieva di Ezio Raimondi, e allora non conoscevo ancora Andrea Battistini (ero stata bensì allieva di Maria Luisa Altieri Biagi, guarda caso con un corso sugli scienziati del Seicento). Non mi resi conto, insomma, che l'interesse di Traina per questo particolare settore della produzione pascoliana (a cui teneva molto proprio perché poco studiato, ma che intuiva foriero di grandi apporti non solo per il poeta ma per la storia della cultura italiana tra Otto e Novecento), si connetteva a questo clima culturale di cui egli stesso faceva pienamente parte.<sup>72</sup> Quando avanzai all'organizzatrice del *panel* la proposta per questa comunicazione, non potevo certo immaginare che essa sarebbe divenuta un primo deferente omaggio al maestro venuto a mancare solo pochi giorni dopo il Congresso (18 settembre 2019), e l'occasione del commiato ultimo, per me, da altri due maestri – e amici, se pure in modo molto diverso – che ci hanno lasciato nella seconda parte del 2020, appunto Andrea Battistini (30 agosto 2020)<sup>73</sup> e Marco Santagata (9 novembre 2020)<sup>74</sup>, che nella Tavola rotonda dell'ultima serata citava, a riprova della perenne tensione scienza-letteratura, l'esperimento di libro da lui steso a quattro mani con Vincenzo Manca *Un meraviglioso accidente. La nascita della vita* del 2018.<sup>75</sup>

Sono quindi particolarmente grata a Caterina Malta che, accogliendo tale proposta, mi ha offerto la possibilità non solo e non tanto per una *retractatio* di uno studio giovanile a distanza di quasi trent'anni, quanto piuttosto l'occasione per un bilancio, oltre che professionale, esistenziale e umano. Al momento di definire il testo della relazione per gli Atti del Congresso, esso viene quindi a configurarsi anche come deferente omaggio alla memoria di maestri, la cui ombra a lungo continuerà ad aleggiare sui nostri studi e nei nostri cuori.

<sup>70</sup> Da *Immagini della scienza*, Roma, Editori riuniti, 1977, cfr. PASCOLI, *Pecudes*, 22.

<sup>71</sup> A. O. LOVEJOY, *La grande catena dell'essere*, Milano, Feltrinelli, 1966: me ne sarei giovata anche per il commento del poemetto latino di N. TOMMASEO, *De rerum concordia atque incrementis* (*Della sempre crescente armonia delle cose*), Bologna, Pàtron, 1998, 41.

<sup>72</sup> Non sarà casuale la data, 1969, del contributo di uno dei suoi primi e più brillanti allievi padovani, Emilio Pianezzola, *Zoologia pascoliana*, volto a evidenziare «il gusto quasi positivisticco della nozione scientifica e del termine tecnico» presente anche nei *carmina*, come nella produzione italiana, che traeva spunto da pubblicazioni scientifiche. A questo proposito Pianezzola riportava la seguente osservazione di Pascoli: «Io vedo, in Italia e fuori, che nessuno scrive meglio di alcuni naturalisti» (PASCOLI, *Prose*, 252), profeticamente anticipatrice degli studi della scuola bolognese di secondo Novecento (E. PIANEZZOLA, *Zoologia pascoliana*, in AA.VV., *Contributi a tre poeti latini*, a cura di A. Traina, Bologna, Pàtron, 1969, 181-197: 181-182, poi in ID., *Percorsi di studio. Dalla filologia alla storia*, a cura di F. Boschetti, Amsterdam, Hakkert, 2007, 409-419: 409).

<sup>73</sup> Per Battistini mi piace qui ricordare solo la comune militanza pascoliana negli ultimi quindici anni, da quando egli, subentrando a Mario Pazzaglia e Clemente Mazzotta, si trovò ai vertici dell'Accademia Pascoliana di San Mauro Pascoli, della Commissione per l'Edizione nazionale, e della «Rivista pascoliana»: le frequenti occasioni di contatto mi consentirono non solo di ammirarne da vicino le straordinarie qualità dello studioso, ma di apprezzarne le doti umane, forse meno immediatamente percepibili ma non meno profonde.

<sup>74</sup> Con Marco Santagata condividevo l'origine modenese e 'muratoriana' (il liceo intitolato all'erudito settecentesco da entrambi frequentato) e negli ultimi anni la comune appartenenza all'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena: due istituzioni dove volentieri periodicamente tornava, per parlarci dei suoi libri, e mi accadde di presentarlo, sempre con reciproca cordialità.

<sup>75</sup> Lo stesso Santagata aveva partecipato anche alla tavola rotonda conclusiva del Convegno *Co(n)scienza. Riflessioni su discipline umanistiche e scienze esatte*, svoltosi presso l'Università Ca' Foscari di Venezia il 12 e il 13 dicembre 2018 (cfr. D. MURARI, *Scienza e letteratura*, «Italianistica» XLVIII (2019), 1, 249-250).